

L'EDITORIALE

LO ZAR GETTA LA MASCHERA MA LA NOSTRA INVECE QUALÈ?

MASSIMO GIANNINI

Sentinella, a che punto è la notte? La domanda del profeta Isaia martella le nostre coscienze straziate dal martirio del popolo ucraino. E proprio come nelle Scritture, la risposta è sempre la stessa: viene la mattina, e viene anche la notte, se volete interrogate pure, tornate un'altra volta. Il canto di chi è sicuro che l'alba arriverà, ma non sa quando. E intanto il buio continua. Continua nei corpi dei bimbi violati sotto le bombe di Kharkiv e affacciati ai finestrini del treno mentre salutano i padri alla

stazione di Dnipro. Continua nel dolore delle madri senza più cibo né acqua che vagano come fantasmi nei sotterranei del metrò di Kiev e nel coraggio dei figli che si armano da volontari per resistere all'invasore. Continua nella fredda ferocia dello Zar di Mosca che distrugge le vite degli altri mentre gioca a risiko con le centrali e le testate nucleari. Nelle giovani reclute ignare mandate al fronte a sparare ai fratelli. Nei soliti demoni russi che tornano, sempre più Stavrogin e sempre meno Raskolnikov.

Appena trascorsi, questi nuovi "dieci giorni che sconvolsero il mondo" sembrano solo un preludio. Co-

me dice Macron, che parla frequentemente e inutilmente con Putin, "il peggio deve ancora venire". Per chi vive di chiacchiere e distintivo, la trattativa è iniziata tra finti corridoi umanitari e falsi cessate il fuoco. Per chi muore al fronte, la guerra va avanti ogni ora più efferata e disperata. Da che doveva finire tra i detriti del Muro trentadue anni fa, secondo l'improvvida idea di Fukuyama, nella fiera e povera Ucraina la Storia è cominciata un'altra volta. Sarà almeno la sesta volta che capita, tra l'attacco alle Twin Towers e l'invasione dell'Iraq, l'offensiva dell'Isis e la fuga dall'Afghanistan, il Big Crash del 2008 e la pandemia del 2019.

LO ZAR GETTA LA MASCHERA, LA NOSTRA QUALÈ

Ma stavolta è diverso. Non ricomincia negli angoli bui dell'Ovest: quelli che il sacro fuoco del turbocapitalismo trionfante aveva dimenticato di illuminare, come l'attacco mortale dei jihadisti delle seconde generazioni mai integrate o l'azzardo morale dei banchieri gonfiati fino a esplodere nella bolla del debito altrui. Come il vento, la Storia fa il suo giro. E ricomincia dov'era finita: a Est, per mano di un ex agente del Kgb ormai trasformato nel Grande Dittatore di Chaplin. Nel suo delirio neo-imperiale e pan-slavista, Putin non si limita alle mattanze di Kiev, di Mariupol o di Odessa, massacrando quegli stessi ucraini che definisce sangue del suo sangue, cioè prole indivisibile dell'unica Madre Russia. Putin è ormai davvero una minaccia per il mondo, che prende a calci nel bagliore scintillante e solitario dei marmi del Cremlino, mentre ridisegna uno spazio post-sovietico nella sua personale carta geografica.

Ha gettato la maschera, Vlad il Matto. L'esperimento di questi ultimi vent'anni è fallito: l'autoritarismo post-moderno (vedi Mark Galeotti sul Moscow Times), basato più sul controllo che sulla forza, finisce qui. Sul fronte interno, lascia il campo a una repressione semi-totalitaria, fatta di arresti di massa, carcere duro per chi usa la parola "guerra" o "sanzioni", chiusura di giornali, radio libere e social network. Sul fronte esterno, è scalzato dall'aggressione militare delle bombe termobariche e dall'intimidazione atomica non più sottintesa ma esplicita. Un agghiacciante cambio di fase, psicologico e politico. Soprattutto per noi occidentali, abituati a pensare all'opzione nucleare come un deterrente implicito della Guerra Fredda, e ora invece costretti a considerarla un'ipotesi possibile in un'escalation da Terza Guerra Mondiale. Nessuno è più al sicuro, nella perversa campagna di riconquista russa. Non la Moldavia, non la Bosnia, non la Georgia. Ma nean-

che i Paesi Baltici, o addirittura la Svezia.

Ha ragione Yuval Noah Harari: l'invasione dell'Ucraina riguarda ogni abitante della Terra. Per questo, poco importa che la sua follia criminale sia lucida o meno: dobbiamo fermare Putin. Finora non ci siamo riusciti. C'è stato provando il popolo ucraino, che resiste eroicamente di fronte alla seconda potenza militare del pianeta. E ci stiamo provando noi occidentali, che abbiamo varato sanzioni economiche contro l'oligarchia di Mosca e inviato forniture belliche al governo di Kiev. Due reazioni congiunte, che hanno fatto fallire il blitzkrieg di Putin e l'hanno costretto a una guerriglia lunga che gli costa 20 miliardi di dollari al giorno. Stati Uniti e Unione europea hanno fatto in pochi giorni quello che non sono riusciti a fare in 10 anni, dall'annessione della Crimea del 2014 in poi. Come scrive il Financial Times, "la Russia è già ora ridotta a pariah mondiale". Sul piano politico, all'Onu non ha sponde dalla Cina e si ritrova sola con Bielorussia, Corea del Nord, Siria ed Eritrea. Sul piano economico, le sanzioni "shock and awe" fanno male, con il rublo svalutato del 20 per cento (più di quanto accadde nel '98), la Banca centrale che non può più operare sui mercati esteri e una decina di banche commerciali già tagliate fuori dal circuito Swift. Standard & Poor's, Moody's e Fitch hanno già degradato a spazzatura i



bond di Mosca. ICds, cioè i contratti che assicurano dal default, sono schizzati da 412 a 1584 punti, con una probabilità di insolvenza salita al 67 per cento. Si moltiplicano i sequestri dei beni degli oligarchi, da Igor Sechin a Alexey Miller, che a questi ritmi di crolli di Borsa perdono 39 miliardi di dollari al giorno.

Non è bastato. Il Tiranno non si è fermato. Anche perché l'ossigeno che gli togliamo con le sanzioni glielo restituiamo con la bolletta energetica. Ai prezzi attuali, solo la Ue versa a Putin un assegno da un miliardo di euro al giorno per far arrivare il suo gas a famiglie e imprese d'Europa. Dovremmo accettare un inverno al freddo, concentrando le ulteriori sanzioni sull'energia e chiudendo definitivamente i rubinetti di gas e petrolio russo, ma i nostri "principi non negoziabili" non arrivano ancora fino al punto di farci tollerare certi "sacrifici non sopportabili". E allora, che fare? Come ha spiegato Lucio Caracciolo, le alternative non sono molte. Possiamo provare ad aspettare che Putin, isolato e prostrato da una guerra che dura e che costa, alla fine getti la spugna: pare difficile per le ragioni anzidette, ma soprattutto perché intanto la carneficina ucraina non si ferma. Possiamo arrenderci alla conquista dell'Ucraina intera, provando poi ad assediare a nostra volta: o con il soft power, cioè una "guerra ibrida" al contrario fatta di restrizioni finanziarie e di boicottaggi culturali, dalle Olimpiadi alla Scala, o con l'hard power, cioè una "guerra calda" e "boots on the ground", che trasformerebbe l'Ucraina in un super Afghanistan e lascerebbe sul campo un numero incalcolabile di vittime.

Non è questo che vogliamo. È persino banale da dire: non vogliamo una guerra totale, vogliamo invece una trattativa totale. Chiunque se la intesti: la Merkel, la Cina, Israele. E sapendo bene, come scriveva Henry Kissinger nell'articolo del 2014 che citavo domenica scorsa, che per le parti in una trattativa "il metro di paragone non è la soddisfazione assoluta, ma un'equilibrata insoddisfazione". Ma qui serve anche un supplemento di riflessione sullo squallido derby tricolore tra presunti putiniani e ferventi anti-putiniani. Ai primi direi questo: fa-

te pubblica abiura, grillini e Salvini, e risparmiateci preghiere pelose al buon dio e marce festose a Kiev. Aisecondi suggerirei questo: togliete l'elmetto e gli anfibio, prima di entrare in un salotto televisivo o in un'aula universitaria, e risparmiateci le liste di proscrizione. In un dibattito civile e non inquinato dagli opposti ideologismi non si tradisce la causa se si ragiona in retrospettiva sugli sbagli e i ritardi della comunità internazionale. È il mestiere degli storici, dei filosofi, degli intellettuali. Il New York Times li ospita quasi ogni giorno, e nessuno si scandalizza. Serve non a nascondere i nuovi orrori di Mosca, ma a non ripetere i vecchi errori dell'Occidente. E non si scivola automaticamente nell'intelligenza col nemico, se si propugnano le ragioni della pace, come fa per esempio Donatella Di Cesare sul nostro giornale. A patto però che non si sconfini sul campo neutro, impraticabile e inaccettabile, di chi grida "né con Putin né con la Nato". Nonostante i nostri fatti e misfatti, non abbiamo alcun dubbio su quale sia la nostra metà campo: è quella delle liberaldemocrazie, che vogliamo e dobbiamo difendere a ogni costo.

Ma proprio per questo, a Di Cesare e a tutti coloro che giustamente hanno fame e sete di pace, oggi chiedo questo: cosa facciamo, di fronte a Zelensky che da un ignoto sottoscala ci dice "stiamo lottando ogni giorno per difendere la nostra terra, lottiamo per la nostra libertà, adesso per favore dimostrateci che non siamo soli, dimostrate che siete e che siamo europei"? Dite, voi che come me spero consideriate Putin il male assoluto, perché uccide donne e bambini e rade al suolo città, cosa replichiamo a questa umanità disperata? Cosa offriamo a questa gente che non si arrende e ci chiede aiuto, perché solo così "la vita vincerà sulla morte e la luce prevarrà sulle tenebre"? Io, senza riaprire la discussione sulla "guerra giusta" di cui scrisse a suo tempo Norberto Bobbio, penso che una qualche risposta sia necessaria, come lo fu quando i mortai del generale Ratko Mladic sterminavano famiglie inermi al mercato di Sarajevo. Ecco, a questo punto è la notte. Vogliamo affrontarla, in qualche modo, o preferiamo solo marciare e poi dormirci sopra? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

